



I S E M P R E V E R D E

GIAN PIETRO LUCINI

★ ★ ★

I monologhi di Pierrot

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.
Le Malinconie di Pierrot.

*Adspice Pierrot pendu
quod librum m'a pas rendu;
Si Pierrot librum reddidisset,
Pierrot pendu non fuisset.*

ANONIMO citato dal Gautier.

Una misera camera male arredata. Le finestre di questa danno sopra una piazza. Il giorno sta per morire: tempo di quaresima. Le baracche dei saltimbanchi, che si fermarono nel carnevale, chiuse ora, sopportano una pioggia insistente e fredda. Pierrot è molto triste e va pensando.

Ma vi par, via vi pare? Codesta è una stagione?

Non è forse la pioggia che scroscia

e che fa sulla via questa armonia di malinconia?

E che dicon le goccioline gelate,

senza riflessi, le grigie goccioline, che gemon dentro ai canali dei tetti,

o pur maliziose tamburellano sulle sete tese delli ombrelli? —

Mai più. — Il marito è un cucù, come il vecchio Cassandre,

e se Leandre fa il bello, lo scimiotto e il parroquet

danno meglio il perchè del gingillarsi.

Ed . . . a fidarsi! O quanta pioggia, quanta malinconia,

dentro alle brume dense e bigotte della sera!

Ed i pensieri rosei spariti, ed assopiti i trilli,

e dormienti e spenti i colori, ed i fiori avvizziti, e tutta una palude!

Le donne che qui passano sono ben brutte e sciocche,

non ricordano più, o meglio, mentono il valore dell'occhi:

l'occhi stanno appannati o velati di bigotteria,

e tutte vanno al rosario della parrocchia.

Pinzocchere, pinzocchere!

Suonan dal campanile, come a mortorio,
sopra nere coscienze; un romitorio è l'anima
senza un pensier d'amore, e gela e gela.

Oh la soavità fresca e gentile d'un verginal sorriso,
e l'incanto fanciullo d'un bel viso che tutto si discopra
benignamente sano. Noi cercheremo in vano, sotto le nere stole,
il battito del cuore: lontan batte, così che non si senta,
o è muto a fatto. — La carne floscia e grinza tira alla sacristia.

Pure una volta, belle... Oh! una volta, paffute gallinelle!

La stamberga dell'ultimo piano era gaja di risa
e una divisa pompeggiava al battente socchiuso;
un bel cuore infiammato. — E il bruno innamorato! —
Decisamente queste donne che passano alla sera,
in lunga e nera veste quando piove, son brutte assai,
e l'uomini cattivi.

Sì?... L'abito pur si scuce, ed il gomito sbuca
dalla bianca manica: fragile nudità, pallida nudità,
la manica si logora sul tavolo, ed il gomito punge.

Daremo un dì lezioni in «*anima vilè*»

d'osteologia, se pure lo permetta la polizia.

Guardate me, sentite i gradi delle costole dure, sopra il mio
petto,

o numerate le vertebre alla schiena. Colla serena contemplazione
della scienza e delle tavole anatomiche, noi darem la nozione

delle sostanze toniche del muscolo nel corpo umano:
figura di Pierrot. — Pierrot, il marchesato
sfugge dal foro della bianca manica,
ed è un peccato. Avrei condotto a incanto,
nelle *gavottes* leziose, damine inzuccherate e preziose;
avrei ballato a ritmo sulli azzurri stornelli del vecchio e bon
Jonelli,
avrei danzato, inclinato, saltato: un marchese Pierrot!...
va, va... senza pietà il tempo è alla giornea
troppo usata e sdruscita e per la nobilea intisichita. —
E l'ombrellle sfacciate che riflettono il vermiglio inzuppato,
ombrellle da villani, son cardinali e re, porpora mobile,
sul fango della via. —
All'osteria, all'osteria!
L'Ipocrisia fugge dal vino e la Malinconia
volentier vi si annega; forse la Verità ama nuda e sovrana
un pozzo d'acqua limpida, stringendo in mano uno specchio
d'argento.
Ulula, vento, dentro i camini e solleva la cenere:
così l'invidia morde alle carni grame dei viventi generosi,
o solleva la polvere dall'osse dei morti avventurosi per una grigia
follia di verità; ma quel grigio risplende come un raggio di luna.
All'osteria, adunque. La vecchia Barbara fa credito alle tuniche
infarinate: se il vino è azzurro, è l'acqua torbida;
e passan lungo le finestre torme equivoche e sbilencie

di becchini infangati. I palazzi incantati
delle pantomime disfecer le pruine e il vento arguto
come una testarda banalità di critica. E i Funambuli, fuori
a riguardar la piovra, fan la prova, dal vero, per la falsa miseria.
La sceda è buffa e seria, e il lazzo punge a sangue:
oh, per chi langue è pioggia in sulla testa, ed un misero fuoco
è troppo poco d'un pensier tiepiduccio sotto al cranio.
Un dì, ben morti, gusteremo all'agnello pasquale
grasso, fumante, servito a meraviglia nell'argentea stoviglia,
ed il naso camuso del Signor Scheletro
titillerà di gioia ai culinari aromati.
Colombina, Arlecchino, Pulcinella, che ne pensate
di questo mio futuro preparato al tinello
delle tavole rustiche d'abete? E della vostra sete,
che ha per lunga promessa un'ubriacatura dentro alla sepoltura?
Arlecchino, facchino o duchino e compare alle care
illusion di un banchetto impossibile;
se noi sappiam lo scibile dell'ingemmato gesto,
più presto avviene che le membra slogansi,
e tutto il nostro poema cada a vuoto, poema colla rima,
ma pur senza parola. Oh, la bella rovina d'una persona inutile
all'ufficio: oh, il mendico poeta, che ha la santa fiamma
del comporre; ma non trova nè carta, nè inchiostro
per manifestarsi; oh, il chiostro ingrato e freddo e pesante e
maligno

d'un corpo che rifiuta il gesto facitore del mondo,
e il capo rotondo, come una pazza biglia
che si rigira dentro le nebbie dell'impotenza!
E se l'amore è dolce ne' bell'occhi di Colombina,
regina delle Favole, per carità, non la vedete là
come s'attardi a bere dentro al bicchiere
di quel biondo messere che le fe' intravedere una moneta?
E la passion secreta si rimescola al vino
e il nuovo damo e lei bevono tossico.
L'osteria è un lacciuolo; la vecchia Barbara
specula sopra ai cenci bianchi e variopinti dei Funambuli
e riguarda alle carni non ancora sciupate delle Giuocoliere. —
Ma quando piove com'è triste la sera! —
Su, su, Pierrot, un salto, uno sgambietto, una risata,
un'ingiuria, una lagrima almeno! Eh?
Or questo tutto a ciel sereno, e di giorno ben chiaro;
vedremo, in terra, in torno a voi, le nostre ombrie
a seguirci in corteggio, teorie dubie dentro alla polvere;
poi che il motteggio vuol, senza pretese,
l'enigmatico paese del fantastico
per dar fondo all'Idea...
Una farfalla... una farfalla d'oro,
nel canoro inno dell'illusione;
una creazione di veli e nubi... e il resto...
Ma la farfalla astuta si rimbuca, se piove... e piove!

Pierrot fa un gesto vago e stira le cortine sulle vetriate della finestra.

II.

La Casa di Pierrot.

LE BOURGEOIS.

Apercevant Pierrot qui paraît au fond.

Justement, j'en vois un qui vient. Comme il est pâle!

On dirait un malade, avec son blanc sarrot!

*Pierrot exprime q'il n'a jamais songé à cela «Ce que nous faisons?» **dit-il** «Nous dansions.»*

Les Folies Nouvelles. — Th. DE BANVILLE.

. J'étais Pierrot.

Et j'aurais des effets de nieje sur mon front.

Ancien Pierrot. — Th. DE BANVILLE.

Sette colonne di marmo bianco. sostengono la volta della sala: le pareti bianche a lastre di marmo. Delle cornici di verde antico corrono sotto li architravi. La lampada d'alabastro sospesa a catenelle d'argento dondola: come la luce si porta qua e là, nell'ondeggiare brillano i capitelli dorati delle colonne di lampi fugaci. Trilla e mormora una fontana nel mezzo della sala. L'acque ricadano in una conchiglia di marmo roseo di Bologna, come li zampilli freschi in un patio di Sivilla. Sette finestre sono tese a cortine di velluto nero: forse per impedire che il sole penetri. Delle frigide camelie si sfogliano tra le lucide foglie coriacee, senza profumo. La lampada a volte sembra una pallida e mesta luna. — Si pensa che fuori, a cielo libero, risplenda un tiepido e calmo vespero d'autunno. Dentro, un freddo striscia sulla persona e punge l'ossa. — Oltre le tende, sommerso e lontano, come venisse d'un altro mondo, un pigolio d'uccelli — Pierrot passeggia, fumando, guarda alla lampada e guarda al suolo che lo rispecchia: sorride, sbadiglia, fuma; la sigaretta, abbruciandosi, avvolge come di un alone la lampada luna. Sbadiglia, sorride e pensa Pierrot per se stesso.

Già, cantano; null'hanno da far meglio,
cantan la fine e il risveglio del giorno. Se non l'udissi a pigolare,
io non m'accorgerei del tempo. Eh! quanto tempo
passato! È un peccato ch'io non abbia già mai
dato fuori un «Diario». Il vario e vago errare
per le care e le amare illusioni, ha bisogno d'un lessico
completo, o d'un vocabolario, o d'un itinerario

per ritrovarci nel tempo futuro. —

Fa troppo caldo qui. Come un orso marino,
ho bisogno di ghiaccio nella gabbia;
antivediamo col ghiaccio alla flogosi del cervello balzano.
E il tabacco è cattivo. Eh!... l'Italia;... tabacco italiano
ricolto dalla mano d'un paesano abruzzese,
in un dì di canicola.

Bel paese eh! Così van lavorando sotto il sol che li abruccia:
le membra nude fumano
fuman ma, non tabacco, sudore,
e nel cuore si prepara... che cosa? una burletta
a suono di fanfare, per il villaggio sciocco,
in contro al municipio, senza un principio... di che?...
Eh! col principio della fame. — In Italia non ci dovea venire;
già, se pur mi ricordo; di un qualche cosa come d'un foglio del
lessico
da scriversi, d'una fiaba, o d'un consiglio a rubrica *«Dell'Isterismo
maschile»*,
consiglio gentile e disinteressato.

Un Baronetto inglese, giallo come un Maltese
d'ipocondria, nelle dubiose sere del Tamigi,
raccontava d'un cielo di velluto, d'un cielo senza pari,
costellato di rari diamanti notturni. Io son ghiotto di tali
preziosi misteri. Amo la notte, una notte che ha luna
o sospetto di luna, una notte che aduna

mille forme indistinte e vaporose, che placa la sfacciata
impudenza vermiglia delle rose, ch'anima tuberose,
giunchiglie e gelsomini, che evoca pei giardini
molli profumi e più molli sospiri.

Io m'assomiglio in tutto a questi miei fratelli, a questi sogni.

E se dell'alberelli nani piangon sull'acque dei canali,
e l'onde lente vanno e fatali, frusciando sulle lunghe
erbe dei margini;

al chiaror della luna si riplasmano
vapori che sen van colle correnti.

O veli, o Belle della Notte in lenti
accorgimenti seguendo i canali,

o prolissi, caudati sudarii di Vestali

sepolte vive, anime vergini, irrequiete d'amore,

d'amar ancor dopo morte! La Notte apre le porte

a tutto quanto mi assomiglia, o, forse, specchio,

mi riflette in torno mille volte e mi fa re d'un principio,

a seguito di bianchi cavalieri, tutti pensieri... e nulla. —

Venni in Italia e fui deluso; feci viaggio lontano;

le nubi ingorde mi hanno tolto il piacere:

io non vidi che grigio di notte e giallo di giorno:

io voglio nero e bianco, come qui. Così mi voltolo di tra la neve.

Gentleman Baronetto, ei vide stelle briaco di vin di Porto. —

All is true! Abo! Jes sir! — Senza pretese,

mi son foggiato il mio paese. Non per nulla son Principe

nelle Pantomime dove non parlo. — La Parola!
Qualche cosa che pare una marca da giuoco; Hobbes dice,
se non mi sbaglio; così imparai quando studiai
filosofia alla Sorbona, cent'anni fa.
Una Parola nasconde un valore; che se poi trilla,
scintilla,
sfavilla
e squilla
come un metallo d'oro
è tutto il mondo, e, noi, Pierrot, ne abbiám nella scarsella
a dovizia; per sopra più quando accenniam di gesti
lesti, furbeschi,
arditi e mesti,
e ridicoli e sciocchi,
gesti di cavalieri e di pitocchi,
gesti di dama e di sacerdotessa,
di cortigiana e di professoressa,
e non parliamo, poi che l'atto che accenna è l'espression migliore.
Un atto, un'intenzione, una misteriosa sigla,
una fragranza nascosta, un odoroso motivo di fiori,
una brillante meteora che canti, e, nell'incanti
dello immaginare, un altare gemmante
ed una estasiante vittima a pena uccisa.
Letteratura muta! Un foggiar per i sensi;
Pantomima per chi verrà. Idea, fuoco fatuo surgente

nella tepente ed estivale sera sulla nera
fossa recente d'una vergine morta d'amore,
fuoco fatuo al cuore, da un altro cuore espresso,
fuoco che dal promesso alla promessa vola,
di luce, sopra l'anemoni pazzi color del sangue.
E vi si spegne. Così le creature nate a pena
scompajono e s'annegan, carni composte di viscere materne,
nelle profonde sepolture di sotto all'Erme immobili
del Tempo che sogghigna;
e Natura, matrigna, custodisce un ricordo e una speranza.
E pur ritorna. Swedemhorg norvegese, avatar d'Eliphas Levi
riconsegna alla storia la trasformazione, come nella memoria
si ripeton le forme del pensiero abnorme dell'umanità;
e nella paurosa immensità della coscienza umana
il credere è una fede, se il fatto siede di sopra a una fantasima.
Oh, io amo l'Idee veggenti e silenti nel Mondo,
ed eloquenti dentro all'intendimento personale;
amo le Idee a sciame, incatenate pecchie d'oro,
al sonoro timpano del comporre.
Le amo volanti, fantastiche, pure,
sicure,
senza paure
d'una critica e d'una ribellione,
l'Idee della passione, che mutano la terra in paradiso,
incantevole annuncio d'un sorriso che non vedrem già mai

sopra le femminili labra bacciate
e che sentiamo in noi,
pallidi Eroi d'una funambolesca ebrietà di rime. —
Pierrot, d'in sulle cime della bruna coorte dei pioppi
vedrem montar la luna e dalle piante
un'ombria gigante scendere al piano; un laghetto annojato
afferra e specchia l'incontentabile
Ecate ginandra che non s'attenta a baciarmi sul volto.
Ed è Pierrot, (pur questo so) che al mandolino classico
trova l'eolio antico e compendia Saffo,
se vede Zo e Jo in rosee conche
sicuramente ammalarsi d'amore,
baciandosi sui seni, mentre i sereni
cieli smuntano e cadono nella nebbia.
Eh, eh!... I profumi e le nebbie sono forse l'Idee,
incapricciate Dee,
Dee, nostre creature, Dee, amanti di morti,
vampiri all'angiporti delle cripte funeree
e farfalle vermiglie dentro a un raggio di sole che risplenda
sopra ai fiords di Norvegia. Può darsi quindi!... Pierrot?...
Eh! il Baronetto inglese vide stelle in Italia;
quand'io giunsi vestir la gramaglia, e imaginai le stelle
e mi foggiai la luna d'alabastro e per tutto sognai,
per ciò meglio tutto io vidi. — Fuma tabacco detestabile.
Noi faremo d'in torno a questa luna d'alabastro oscillante

un amante corteggio di nuvole o pur l'alone
delle notti estive: così avremo un ciel dentro alla sala.

Pausa. Di fuori l'uccelli cantano più sommessamente per terminare. Silenzio. Il tramonto succede al vespero. S'indovina che, dall'altra parte delle tende tese alle finestre, discendono rapidissime l'ombre dalla collina e nebbie sorgono. Una calma di riposo. Nella sala fa più freddo, forse perchè la brezza è più pungente all'aperto. Pierrot tende l'orecchio: si rallegra: s'avvicina ad una finestra e getta la sigaretta. Riprende il torneo strambo del pensare.

Bah! Non cantano più; si son stancati; han forse sonno,
Così... (*Fischia accompagnando ed aggiungendo di queste parole ai gorgheggi che spaziano d'un tratto per l'aria con mirabile virtuosità*).

Un amore
val quanto un fiore,
che si schiuda al benigno tepore
della serra; e il calore
che divampa dal cuore
gli dà il colore
rosso e dell'oro.
Ma nella sera
di primavera
una severa

passion si riaccende e si confonde,
e, tra i baci e le lagrime, profonde
tenebrie si stendono a ingannare.

Per ciò le amare

.....

Oh! L'usignuolo

Il boscajuolo dei faggi, l'amico dei selvaggi luoghi della pineta,
l'usignuolo in giardino? La notte scende dunque?

Or s'apre entusiasta il gelsomino notturno

Oh profumi ed incensi, che dispensi notte munifica,

sorella di mistero! Il bianco e il nero

e tutto si confonde. Ed i passerì taccion finalmente,

questi petteggoli come beceri che dilacerano coscienze
senza coscienza, vigliacchi della notte;

da poi che l'onestà non teme le tenebre.

Canzone, in sulle scale che t'appresta la luna,

nell'ora ambigua e bruna, trilla augurale:

scintilla come un rubino

dentro a un cesello

d'un vecchio anello

questa gemmante strofe,

come dispilla

da un canaletto

un ruscelletto

sulla vasca di marmo,

o una fontana piange e si lagna,
numero d'oro,
dentro al lavoro moresco d'un bacino di porfido.
L'usignolo; s'egli canta io taccio; la dolce musica
imbalsamata d'idealità si ripercuote al di là
delle coscienze. Così uno spunto è tutta l'armonia
e la malinconia è l'ispirazione; tutta una canzone,
ed il resto è l'orchestra. E tacerai, o vago della luna
e del silenzio, tacerai nell'inverno.
O patria, o terra aspettata! Come tarda l'amata all'amatore!
In torno al mio palazzo ho coltivato un pazzo
laberinto di fiori;
corolle violacee
come un lutto di vergine strana:
ma de' pistilli linguaggio d'oro e vermigli, insidiosi.
Io vedrò della neve sopra questo corrotto troppo ricco,
funerale d'un principe: il mio. E soffierà il vento maligno
come la parola capziosa dell'amico
ed io mi troverò meglio sdrajato... No, no, vivere!
Quando? in che modo? domani? nel buio? Vivere?

Questi ultimi pensieri vengono espressi a viva voce come in un grido. Il Pierrot si stupisce e quasi teme di queste voci, che insolitamente risuonano nella sala. Poi ride: il riso stride ed il Pierrot parla.

Io parlo adunque! De Banville m'ha ingannato;
io parlo ancora: la Pantomima è morta al mondo,
e io ritorno a soffrire! Aria al polmone
assetato di brezza notturna.

*Spalanca una finestra. Notte luminosa. Un ramoscello di rosa si sporge
nel vano tutto bagnato di luce lunare e scintilla sulla nera cortina. E il
raggio della luna fa impallidire la lampada. Non fa più freddo. Qualche
cosa di vivo riscalda questo sepolcro di Maschere.*

E la mia luna artificiale smunta
tremante al raggio della vera. E pure i fiori
e le gemme mentite gareggiano coi veri e sono preferite;
e un bacio simulato ha più sapore del bacio santo
che vien dal cuore. Io ch'amo il posticcio,
e l'inganno ed il dubbio?... O seguendo le fasi lunari
dirò pei dignitarii delle imprese lunatiche
le regole pragmatiche della mia esistenza di Pierrot?
Gobba a levante e gobba a ponente?
Zitti; la ben nata gente sta tutta in me e l'altra:
e la servetta scaltra,
e la minosa padroncina,
e il ladron di cucina,
e il ghiottone sudicio, e l'impudico,

e lo splematico sere, e il messere poltrone,
ed il Re Sole, e un parruccone che vide l'a venire,
ed una macchina insanguinata
e una bacata funzion sociale, e il funerale
della nobiltà; tutto tra il sorgere ed il morire
della luna, tra il crescere e il calare
del cerchio pallido sul ritmico sospiro del simpatico mare:
e le Fasi e la Vita,
e una sbiadita felicità che in terra non si trova
e s'arrovella per farsi ritrovare,
e la scarsella vuota, e una baldracca letteratura
che va dalla baracca istrionesca a ciance e a tresca
sul trono, o in Campidoglio, ai lauri di una gloria immeritata.

La luna dilaga nella sala: i marmi rispecchiano come forbiti acciai. Le rose incensano dalla finestra. Ogni cosa palpita col cuore di Pierrot che si rinsangua. Egli grida e geme, pauroso della vita gagliarda che s'inturgida nel suo corpo. Un singhiozzo: una risata. Pierrot sente di morire e di rinascere.

III

Luna crescente.

Un singe en veste de brocart,

.....

Tandis q'un négrillon tout rouge:

.....

Le singe ne perd pas de yeux

La gorge blanche de la dame.

.....

Le négrillon parfois soulève

Plus haut qu'il ne faut, l'aigrefin,

Son fardeau somptueux,

Elle va par les escaliers,

Et ne paraît pas davantage

Sensible à l'insolent suffrage

De ses animaux familiers.

P. VERLAINE

CORTÈGE-FÊTES
GALANTES.

Salone Pompadour, bianco ed oro a grandi specchii di Venezia: dei lampadari di cristallo. Le finestre ed i balconi sono tutti aperti. Sera: si scorge una terrazza di marmo a ringhiera di ferro finamente lavorata ed al di là un giardino grandissimo: tutte le torcette sono accese: una gran luce. Entra una profumata brezza d'aprile; ha rubato dai fiori l'olezzo e lo incensa nelle sale. Folla: delle Marchese e dei Marchesi seduti ed imparruccati ad ascoltare: l'abiti sono una ricchezza: nubi di cipria nell'assentire delle testoline, sotto ai riflessi violenti.

PIERROT *tiene conferenza ed academia, dice:*

A mezzo giorno si scopre sul cielo
bianca una falce di luna crescente
e sembra un velo. Le statue stanno nella quiete lungo i filari
dell'alberi
e si rifanno al sole dell'umido notturno.
Pure i marmi soli gelidi; e lo sfarzo del Castello
è un bel mantello sopra un abito lacero.
Io sono un pastorello; ho imparato a belare
coi parruconi e coi presidenti *aux trois mortiers*,
mentre che li *épiciers* impinguavan scarselle ai *Lombardi*
e spingeano i *Piccardi* le partigiane nei tafferugli della Fronda.
Or che passò una ronda, torna la calma. E dopo una Mancini
e un Mazzarino, sorge un astro di sole,
e il Pitocco si duole d'una casacca gallonata

e dello stomaco vuoto. Ma la luna di velo
sta in contro al sole e le viole son più brune nei prati.

Bon jour, mon Roy Soleil,

j'ai bu, dans le vermeil

delle tazze ingemmate un liquore
che mi diede alla testa ed al cuore,
e dalla testa uscì uno strano ed abnorme desiderio
poco serio di conquistare il mondo
ed il mio cuore espresse civetteria e inganni assai.

Bon jour, mon beau Sire de Versailles,

les falbalas, les pretintailles et les robes battantes,

et la chaconne et la criarde, et l'effronté et les passecailles

v'empiono i bei giardini e gonfiansi alli inchini,
come voi apparite, meteora luminosa, tra i viali.

E li stivali stridon sulla ghiaia e suonan le dorate stellette
delli sproni. Tal vanno i doni ai furbi,

ad empire *la petite oie, le rond de bottes et les canons*

des ces jeunes blondins a l'estomac debraillé,

che se tu aggiungi un *cotillon* noi abbiam la cosacca
alla *rhingrave*. E che parrucche copron queste zucche

sdolcinate; tre libre pesano di color d'oro, o nere, o impolverate;

mentre le Dame, sotto ai guardinfanti, ricoprono i bei frutti

adulterini. O Madame Sevigné in gran *toupé*

fa risa e celia sopra a Bretoni arrotati e impiccati,

e la *pavane* gioconda come un'onda d'un calmo lago

fa danzare le Belle ed i Galanti
in ritmi affaticanti: Pastori e Pastorelle.
Lo sono fra costoro: il modo flebile empie la Tempe;
gettan vin le fontane, mentre l'acqua si compera.

L'Abate inchina e dice alla Signora
il nuovo madrigale

L'Abate inchina e canta: «La Pastora
guida dall'ospitale
stalla i montoni pettinati a incanto
e belano i montoni».

«Iride alla fontana
in contra un Cavaliere: —
Messere?

Iride è compiacente. —
Chiedere è bello a chi gentilmente
non sfugge alla dimanda. —
Il secchio dondola
ripieno d'acqua. —
Messere? —

Per il piacere
Iride è compiacente
E la fontana ghigna».

L'Abate inchina guarda e poi sorride:
«Il nuovo Madrigale

è procace, Signora, dalle guide
sfuggì della Morale. —»

Or Iride Pastora

ritorna a casa col grembiule nuovo
un grembiule di seta. —

Messere!

Iride è compiacente. —

Messere?...

Serva vostra e... discreta.» —

Così danzano l'Angioli in cielo; Padre Enriquez
vi dà queste superne voluttà d'assister dalle nuvole
ai bagni dei beati nelle probatiche piscine dei peccati
del Paradiso; e, stillanti di nanfe le lucenti membra,
Cherubi e Serafini in coro s'illanguidiscono in contorcimenti,
dopo i divini istanti della contemplazione.

Qui Molinos astuto, inzuccherato trova fuori un La Combe
chiericuto discepolo e colla Mothe Guyon lo spinge
per il mondo. Voi vedete la bella al minuetto
mostrar la grazia del candido seno! Ed è una santa!

Port Royal si perde nei numeri di Pascal,
e Fenelon vede Temelaco che bacia li occhi a Calyspo;
Giansenio odora di lontano ancora
una rivoluzione e scimiotta cattolicamente Calvin.

*Bon jour, Louis XIV, bienheureux,
le nouveau temps est plus fou que le vieux,*

et l'Etat c'est Toi.

Il giorno è molto strambo e lunatico alquanto:
pescan nel torbido; e se l'esca è fresca
di giovanile carne femminile, il pesciolino che vi addenta
è regale e le foree pettinate e discrete del Parco
preparano all'amate buon gioco e migliore assentire.
Tal vuol che s'innamori una Vallière
tra i *ballets* e le satire di Poquelin de Molière;
tal vuole che si vada in processione,
(carrozze blasonate stanno in lunga fila, alle porte)
colla Corte, dalla Voisin a comperar l'amore ed il piacere
nel verziere dalle bambine procaci sui Ponti,
tra i fiori che vendono e i baci che dispensano.
La Maintenon, un dì compagna al talamo
dell'eterna Ninon, sale vicino a voi colle *pruderie*,
e il sale di Scarron, sciancato ateniese della penna,
aggiunge alla politica. Che fa! La moglie attinge dal marito
se ben morto; regge bufera e ciel sereno!
Quanti delitti e quanto sangue! E nulla per chi langue!
O Roy sans pareil,
les fleurs sont des merveilles
in torno al vostro trono, ma son fiori funerarii
alla regalità. I fiori asfissiano, ed io non conto nulla.
Contano i gentiluomini che non faticano,
o che miglior fatica dicon l'amore, Gentiluomini frolli

a cui l'onore siede sul *cordón bleu*, o pur nei molti ornati
justaucorps à brevet. I Persiani in Francia.

Salamelech, Salamelech; Pierrot e Pierrettes
fan grandi riverenze alle parvenze d'una celebrità,
e tutto appare azzurro ed ingemmato. Che peccato!
Vedran vermiglio un dì; va così la bisogna
e chi non conta conterà.

Nos Gentilhommes Louis, qui ont esprit,
souvent ils me traiten de Faquin ou grand
contamment, e fanno meraviglie

tra le famiglie dei servi Duchi e Pari del Regno
memorando ed acciecante che anela all'impossibile.
L'abito è tutto d'oro. Verranno le servette Colombine
in gran pompa a servire il caffè, poi che le Marchesine
attendono tra loro a Rambouillet a preziosare in percé;
e qualcun muor di fame sullo strame della capanna,
se pure i bei montoni dell'Arcadia molli digestioni
fan di sopra ai soffici canapé e belano *rondeaux*
ed augurali odi alla nuova *charmante beauté*.

E quanti nastri, quanti galloni per i poltroni
che scutrettolano a Corte: le leggi suntuarie
son molte e varie: ma, nei boschetti ed in riva
ai laghetti, l'ocche di diguazzano impettite e fiere,
e le bufere passan lungi di sopra alle teste:
e pur Turena vince in Lorena

e Villars, boja nobile, ripete sopra ai monti
 la Saint Bartelemy. Non avremo noi, «Popolo»
 una nostra e profittevole *saigné à blanc*?
Bon soir, Roy Soleil; il vino, nel *vermeil*
 delle coppe preziose, se pur sappia di rose,
 mi rovescia lo stomaco. Di queste trecent'annue di merletto
 sulle spalle sui fianchi e sul petto
 che mi aggiustò il sartore del «*Bourgeois Gentilhomme*»
 ne faremo una corda, se vi pare:
 le cose rare van conservate per le adoperare.
 Oh, maliziose occhieggeranno gialle
 le lanterne, tra l'alberi del *Jardin Royal*,
 poi ch'attendono frutti umani e saporosi.
 Oh i merletti di seta e le corde di canapa!
 Così notiamo in rosso in sui *cahiers*
 per una storia da rifarsi a gloria della nazione
 Lauzun e Villeroy, de Daillon e de Varde
 ed altri ancora ed altre ad edificazione
 tra preti e monache e bionde cordigiane,
o mon Roy Soleil
 Ed acciecaste il dì che riceveste l'Ambascieria infedele
 del Gran Turco; d'oro a fatto e per quattordici
 milioni di diamanti rifolgoravi a torno!
 Quanto ne date per satollare Jaques che non dimentica?
Bonne nuit, mon Roy Soleil;

*le souper de minuit,
entre les divines beautées de votre Cour
je crois, qu'il ne vedra le petit jour de lendemain.*

I papagalli gridan nelle gabbie e le scimie
ammiccan dalle barre delle chiostre argentate.
Sganarelle e Scapin preparan Figaro, e, dopo Boileau,
noi vedremo Voltaire. Il sole è dunque spento,
sale la luna infida a minacciar di corna;
Pastor dell'a venire, Pierrot enigmatico, ha fronzoli
e catene scintillanti, ma aspetta un'informe.
Alcun si pregia d'impormi già una divisa bianca.
Non forse alli *Italiens*? Non udiste la musica nuova?
Dopo la *complainte* di Malboroug avremo i *mirlitons*.
Ed Arlecchino e Colombina? La luna è in sulla cima
d'un Castello turrato e sogghigna la mezza maschera
argutamente. Della plebea polvere sal dal viale
ad offuscar la luna ed a coprire tutto il Palazzo.
Verrà il Parco dei Cervi, lo inzuccherato Latour
e Pompadour, e la *mouche assassine*
e la *guitare avec la mandoline*,
e Watteau ch'apparecchia galee per Citera,
e le Marchese, e Dorat dai mille baci conditi,
e i *negrillons pochards* caudatarii alle belle signore
ed amanti nell'ore indiscrete del giorno;
e Faublas, e Valmont e le danze ed i morbi

e tutto il resto. Io sto per ora colla Galatea di Cervantes.

Beh! beh! poi che i montoni cozzan coi caproni
e la vittoria è per le corna. La luna sorella punta
di fatto le corna all'occidente e presente.

Bonne nuit, mon Roy Soleil, le vermeil

della tazza si sdora alle labra, ed il liquore fa male al cuore.

Muteremo paese; oh nostalgia d'un vero sole
e d'una vera luna! Le stelle girano sul cielo a mille;
se la luna si spenga? Ma getta sangue e la sua faccia
piange. Questa notte è ben lunga. L'impure
avranno tanti baci e carezze da farvi immaginare
che il tempo passi presto? Ed io resto:

sta, nella nuova veste ch'ora attende il Pierrot,
un perché che non so, ma che mi fa tremare.

Bonne nuit, il ne faut pas revenir de Saint-Denys;

le déluge est bon juge!...

*Pierrot fa silenzio. Molte torcette ai candelabri si sono spente, ed è più
più freddo il vento che spira dal giardino, senza profumi. I Marchesi e le
Marchese, non persuasi, sorridono, ridono; l'ironia li rende allegri. Ma la
cipria sembra cenere sulle capigliature e le parrucche, ed i riflessi violenti dei
metalli e delle ricchezze sono alquanto offuscati. Pierrot assicura in un gesto
la verità della cosa profetizzata: e passa un brivido ghiacciato sulla
adunanza. Molte altre torcette si spengono d'un tratto: è quasi bujo nella*

sala. Li occhi di Pierrot scintillano.

IV

Luna Piena.

*Oui, Pierrot, enivré de gloire, d'applaudissement et de triomphes,
tirait la savate avec Arimane et donnait des renforcements
à Oromane, sans respect pour la flamme bleue de son diadème:
il traitait comme on traite de simples gamins les Simboles de
la comogonie de Zoroastre et les Mythes du ZendAvesta.*

THEOPHILE GAUTIER.

Notte a Parigi dopo una bella giornata di Maggio. La Luna sale in cielo piena e lucente; delle nuvole bianche le si rischiarono in torno. Da un ponte ideale sopra la Senna, Pierrot distingue tutto il confuso e bruno panorama della Città. I Boulevards e le vie sono disegnate dalla riga tremula e gialla delle lampade. Alcune finestre sembrano rossi occhi lucidi, poveri occhi ammalati, inutilmente spalancati nell'oscurità e nel mistero. Molti pensieri si suscitano, si compensano, si rifiutano nel cervello della Maschera: dalla balaustrata vede l'acque passare sotto le pile; dal ponte, le case, le torri e le basiliche: ciascuna cosa si riflette dentro di lui e sorgono immagini. Egli vede Sè stesso nella Città e l'Istoria ed i Sogni: vede una fatale combinazione di fatti e di idee. Per questo Pierrot sogna, pensa ed opera mutamente così.

Tondo d'argento, se tu fossi slabrato ad oriente,
tondo vago e pieno di mestizia,
ed a nuove avventure per la puerizia e per la pudicizia
cavalcasse in Parigi (triste ragione per le cose buone)
quella magra figura del manchese;
non dalle torri di Notre Dame a notte,
quando calan li spiriti saccenti, pruriginosi a frotte
di sopra al capezzale di Don Claudio Frolo,
ei ti avrebbe invocata, morione celeste di Mambrino?
M'assomiglio a costui; non che pretenda coprirmi la testa
della Luna, ma assurgere alla festa di seder nella Luna
a concistorio, tra uno stuolo canoro di Pierrettes,

Mastro alla danza e Presidente bianco
sopra l'argenteo banco,
vicino alla prescelta, alla più bella.
Per or godo la terra
Alita cortigiana, alita dispensiera qui nell'ore
dopo calato il Sole; n'è un profumo di muschio,
v'è un sito di sudore, un irritar di polvere,
un denso fermentar dalle cloache:
per ciò sei la feconda, per ciò sei verde e ricca,
per ciò dei fiori sorgono che assomigliano a labra,
dei fiori epicurei e dei fiori pitocchi:
alita, bruna Gea, rinserrata tra le cinte ed i forti,
sotto ai palazzi, le chiese e le caserme,
tutte cose rafferme in una mota,
fin che le scuota,... ah, ah, la volontà di Dio!
Dio e San Luigi e pur la Nave che rulla e batte ancora
il Mare tormentoso, come nel tuo Blason, vecchia Parigi;
ed i Gili dorati, alla trimurti succeduti plebea
dei Colori sbracati, ed a questi un grifagno
Sparviero ed una Pecchia,
t'hanno condotto lungo, una vieta istoria,
per terminar nel legaccio di calza catalana
d'una cavallerizza Contessa di Teba.
Olozaga fa il mastro nella reggia e presenta a Luigi Buonaparte
il lancier don Ramiro, frutto non dichiarato

dell'amor morganatico d'un tempo
colla bella Eugenia; Bacciocchi, nuovo conte, ride e strizza
l'occhio volpino al compar che si stizza;
e i cortigiani inchinano le terga.
Così Rodin sconciato intende lacci alla imperiale fregola,
e i Gesuiti instaura a Palazzo. I Monaci di Spagna umilmente
gli mandano Claret; mentre suor Patrocínio s'impostura
di stigmati alle mani, predica e turba Isabella di Spagna
d'un luttuoso avvenimento, odorando il mal tempo,
'ella tentenna tra un Serrano e un Marfori.
Morny che bacia all'*Opéra Comique* ed abbraccia intrighi
per i *Cafés Chantants* e pei *Vaudevilles*, al fratello uterino e
adulterino
sorridente in cortesia d'un bell'atto squisito e gli prepara,
dentro la bara, l'imperial repubblica legata.
E alla farsa «*Monsieur de Choufleur*», l'elegante Morny
la farsa buona e rossa ci congiunge, e Persigny-Fialin,
sozzo sergente, e Saint-Arnaud, misterioso e cupo,
e Magnan e Mocquart vengono a stuolo
e si lisciano i baffi, sciacalli sopra al popolo,
come sciacalli sui *douars* d'Algeria. Alla cuccagna!
Al Tempio e a Saint Martin romba il cannone;
ed i morti innocenti, e le fanciulle, e i bimbi; ladri, ladri!
Oh, oh! La piova decembrina su Lutezia, piova di sangue e fango
al fuggitivo dalla torre d'Ham, nel tradimento;

e, tra la ria canaglia, la piovà di mitraglia: ecco l'impero;
alla cuccagna! Dall'Invalidi stende lo Zio lo scettro
arrugginito e dona un'astuzia di serpe e un bracccheggiare
d'ipocrito bastardo (egli perdona) all'imperial nipote,
col riscatto feroce e la sottomissione al vecchio altare.
O biondina d'Albione, Howard, le lucide sterline patrie
appianano la via al divenire, come il mentire
segna di mille rughe sulla fronte il corso cavaliere,
ed il pensiero del tradimento si ricollega al fingere d'amore,
Sofia, frigido fiore, Sofia camelia.

Queste camelie del Secondo Impero! —

Oh bella Notte pazza di Parigi, sono una povera e bestemiata
istoria plebea; l'epica cerco tra i *cancons* dell'*Orfée aux Enfers*;
e se sventola la stola di Medea Rejane, tragicamente greca;
non la bionda Judic ripete il ritornello dei *Lampions*?

Non fummo sempre strambi su, a Montmartre; la Butte
impende alle Torri ed ai Domi e più vicina al cielo
vede forse le cose senza velo, o pur lacera il velo delle nubi
di un anarchico gesto? Di codesti misteri io m'accontento un
poco;

come per i verzieri delle favole vado per giuoco.

Chi mi comprende qui? Sono sciocchezze.

Colombina e Arlecchino nel giardino di Cassandre
devastano le pere saporite; Momus sbraita ed assorda
coi campanelli fessi e distonati; eloquente Pierrot,

parlo a gesti per l'altri e per me stesso improvviso monologhi,
quando nessun più m'ode: ma il Volgo, il mio uditorio,
ha perduto il perchè della mia sigla, ha perduto la chiave del
simbolo;

solo un poeta intende ed un sapiente. Il Mistero!

Oh Pantomima tragedia dell'Uomo,

Pantomima tragedia della Vita: noi siamo un'invertita
caterva d'Eroi. Guardate me; Pierrot!

Pallido, fragile, stanco, morente,

schiaivo antico alle verghe, un insistente grido muto
disferro in sui festini: ironia della pancia che si lagna,
proletario sfuggito dalla ragna d'ogni qualunque religione,
e libera ragione. A me, Pierrot.

Sono il bimbo lasciato per le vie nel fango dei rigagnoli;

sono l'inzaccherato; son lo stridulo nato

dall'assassino e dalla prostituta: *zan!* il coltello lucido
della rossa comare: *zan!* sopra al collo.

Sto nelle dubbie feste al lupanare di questa civiltà,

e innamoro le Vergini avariate colle speranze rare

di chi forse verrà; sono un mendico d'amore e di fame

che il pasciuto condanna, son la paura eterna all'impostura

di chi piange per burla. E sarò forse il Mago galileo

tornato sulla Butte, l'agnello senza macchia, bianco, bianco

come la neve, ma non come la neve di Parigi:

e come un dì il Bastardo dell'Angiolo biondo; come l'Uomo

azzurro che viaggiò sull'onde del mare, io, l'Uomo nuovo...
e bene, e poi,... io non sarò nulla.

Gautier porge la mano a Champfleury per un Pierrot
Valletto della Morte; ai Funambules, Théodore de Banville
s'acconcia a' miei sgambietti e dà la rima,
ritta giuocoliera sul filo di seta,
raggiando fiamme d'intenzion secreta.

Pure la nostra orchestra ha abbandonato le rosse trombe, Amici,
e Getry piagnolone si lamenta sui violini ed i flauti
della lenta agonia sospirosa: or mai dietro a una trina
nera si vela il viso capriccioso ed affanna la bocca piccolina
e l'occhi lagriman, la Pantomima...

Via, via; sono senza pietà: irritato ed avveleno la mia infermità;
voglio odorar le camelie ammalate,
e Violetta, ed ascender per la notte;
amo i liquori dolci e profumati e l'insalate russe,
come una Dama isterica; adoro le *pralines*
sotto ai miei denti schricchiare, vetro saporoso, e ridere,
ed i *fondants*, baci e carezze voluttuose al palato, come Niniche
Colombina le tonde melarancie. Numeri e Sogni!

Il *Voyou* non mi conosce più e la raffinatezza,
tira alla monarchia, come la Senna carreggia l'annegati:..
quindi là giù, il bel palazzo, la casa rossa, al pazzo che si appicca,
allo strambo che scende lungo le verdi acque in sino al mare,
verde come le piante fluviali: oh, sì il rosso faro

alle notti brumose, la marmorea sala, i bianchi letti,
duri, lucidi, belli come me, letti di sepoltura; la Morgue,
che mi assicura all'osse vecchie e stanche
un beato riposo... Numeri, Sogni; grigio, bianco e nero,...
ubriaco, ubriaco di parole... Oh, come va la Senna
e come gira il capo; è la maligna corrente che attira;
Numeri e Sogni sopra al ponte fantastico.
Il Trocadero splende come San Marco sopra la laguna
con mutata fortuna;
e a Mabilie danno feste veneziane senza gondole e lampioni,
come al Bosco di Boulogne si stira l'ultimo onesto
dentro un saldo giubbetto, che anticipa, per fame, sulla morte
l'apertura alle porte oscure della pace.
Le fantasie: *Les Mystères de Paris* e *Les Misérables*!
Oh sul romanticismo s'impiantano le corna,
come una Luna piena che si faccia battaglia e crudele
e che disvolga, dalla glabra faccia, la curva lama d'una falce
in contro al tremolio ambiguo delle stelle.
Ond'io vidi a passar poc'anzi, gravi e tragiche all'aspetto,
tenendosi per mano, Mademoiselle che Maupin e Madame
Bovary;
l'una un fior di peccato nel corsetto di seta bruna tenendo
appuntato,
l'altra sul giustacuore e sul berretto maschile un amuleto di
stranezza

orientale, la lucida sardonia. Ed andavano al ballo.
 Fuori per la *banlieue* ed a Mabilles anch'io mutai costume;
 e tra i *rapins* e i *carabins* intuonai «*Le rapin de Damiette*»;
 quando Paul de Kock, dal riso gallico, svolgea la sceda nuova.
 Le cornette ed i flauti! I pergolati eran l'alcove,
 e sotto ai capannucci dei giardini
 si davan le modiste alli Zerbini
 del Paese Latino. — Mascherate! Così...
 Se ho dato un bacio a Rosa Pampon, la bella *debardeuse*,
 di velluto, di rasi e di miseria, anche a Mimi Pinson,
 passero irrequieto di grondaja, uccello dei *boulevards*,
 tributai le blandizie; mentre Musette, ragazza non sciupona,
 badava alla cassetta. Schaunard forse ha trovato lo spunto
 eccezionale
 della gran sinfonia? E Rodolphe la quartina iniziale al celebre
 poema?
 Nelle soffitte entra col sole il vento freddo di gennaio,
 e basta il bacio d'una bella sulle labra per riscaldare
 alla gloria futura. — Mascherate! Così...
 Mosche d'oro e fors'anche velenose nelle dorate vesti,
 o libellule azzurre e titubanti, o vespe
 dalla taglia fragile, l'amabile Maschera e la ritrosa
 portan volanti di seta e di rosa.
 La persona amorosa ha un ondeggiare come su un flutto calmo
 un paliscarmo, e si trascina alla caudata gonna

i desideri d'un Dulcamara. Oh le scarpette laccate e pettegole
come i ciarlieri passerì, che fan concilii in alto sulle tegole,
le scarpette che volle Gavarni alli strani piedini
delle amiche di Rolla! Oh le civetterie di trine pallide
di Chantilly e le maglie grassotte e rotondette
di sotto ai falpalà, e la coperta e astuta nudità,
che tutta si dimostra, oltre ai trafori!
Io son tra questi fiori già disfogliati un eccessivo
e troppo presto caduto fiocco di neve.
Codesta neve frigida brucia il cervello ond'egli dà
quanto sa e non sa.
Ouinì tra i Dominòs neri sto meglio e mi faccio valere;
poi che la Luce stia tra le tenebre. Il saper è tal cosa
che non ha valore se non tra l'ignoranza:
come un limpido vin non ha sapore
offerto in una tazza rabberciata:
ogni cosa si mostra per li oppositi: e li spropositi
della gente per bene son catene d'argento falso
che racchiudono un diamante fino. Pierrot dice sentenze e dà
d'ogni cosa la vera verità tra i lazzi dei Borghesi
di tutti i paesi: Borghesi neri sotto la larva,
borghesi Dominos sull'oro delle casse invigilate.
Io sto tra i Dominos, sintesi nell'analisi;
tutti i colori han fatto bujo presto per il troppo indagare,
per il lungo ingannare, per il nulla appianare;

tutto han sciupato per trovar dell'oro dentro alla loro essenza,
scomposero sè stessi e vi han cavato il bianco. In visibilium va
la polvere borghese sotto la folgore del voler di Pierrot, e spare.
Voglio ed affermo? Un Pierrot vuole? Che?
Un perchè. Quello di riaccender forse il sole
a mezzanotte poi che più non appaia in mezzo giorno.
In tal modo si compie la ventura. —
Passan le nuvole con pio mistero,
ed i barconi dormono ammassati: tutta la folla è scomparsa,
tutti voglion riposare. Fantomatici alberi sulle piazze,
alberi tisici della città, i lampioni disturbano
le povere fornicazioni sopra ai magri tappeti dei giardini.
Sono bruni trasporti funerali le carrozze che van senza rumore
per le strade e sfumano nere sul nero; oh quell'occhi fanali!
Occhi verdi ed azzurri, occhi rossi e violacei,
viaggianti per le vie tortuose della vecchia Città,
o lungo le rive del Fiume ingannatore a postierle segrete
carrozze di delitti e d'amore e di baci. Tra le mortelle e li abeti
s'imbuca
un padiglione bigio. Guardiani dall'inferriate industriate
nel curvo gusto della reggenza; ecco un Marchese in veste rossa
ed erto
in mano lo staffile sulla nuda Justine raddoppiar colpi.
Sprizza il sangue alle terga e sopra ai fianchi;
urla la donna, ride e furoreggia, Menade ubrica e bionda,

porge il sangue ed il seno estasiato all'osceno maestro divino.
Occhi, viole di passione eterna!
Ho veduti dell'occhi straordinari, raggi di stelle,
e dell'occhi a cui il saggio Marbodeo dava la facoltà dello zaffiro
d'attirar le sorelle api in cielo e di saper l'intrichi zodiacali;
ho veduto le lagrime gelarsi sui fredd'occhi di smalto,
sul ghiacciato cobalto dell'iridi feroci e imperiali;
ho visto l'occhio d'oro, l'occhi fiori, l'occhi di malizia
ed il candido sguardo della puerizia; ho visto l'occhi ciechi senza
vita
cercar la tradita, esistenza nell'eterna e bruna agonia:
occhi, stelle, rivolti languidi alla Luna, tondo d'argento
tra i marosi del cielo capricciosi.
E le nubi, le nuvole che sorgono sfumando, che non si stancono
di furoreggiare, di sfuggire, di spiegarsi, d'incendiarsi, di
lacerarsi;
nubi, vele, camelli, orsi, squali;
nubi, languidi penetrati di conchiglia, rosee conche d'amore,
e caverne e burroni di misteri e d'ideali assassini celesti:
e questa Luna piena che scompare e riappare;
e quei pallidi visi che mi chiamano ancora;
e il paradiso dei morti ritrovati senza casa;
e l'albergo nuziale d'ogni Maschera povera
che s'affatichi per un ideale, palazzo rosso a finestre di fuoco.
Numeri e Sogni sopra al ponte fantastico:

Parigi dorme.

Notte sulla Città; ogni colore si marita e fonde
nel colore simpatico ed amante; notte calma e sincera
sotto la spera, che a quando a quando giuoca coi comignoli.

Del bigio diamantato. Molte ricchezze amano l'oscuro
per più farsi valere, come il ciclame e le mammore stanno
tra i cespugli e li intrichi delli sterpi, Pure la Luna giunge
a loro in grazia, li circonfonde di mimbi imbalsamati.

Ed il Fiume! Largo, possente, tenebroso, lucido,
dalle sete cangianti e che si svolgono
dalle bracie che ammorzansi,

e dai lampioni capovolti a spegnersi, ma pure inestinguibili.

Dell'argento alle pile sotto al ponte, argento verde e azzurro,
del frusciare d'argento in un sussurro d'una tiepida gola
feminile:

e lucciole in alto e le torri campate sul basalto
che le voglion baciare: e ancora, dentro all'acqua,
come un capriccio piacque, delle colonne a spire,
opaline, guizzanti, insaziate al moto
ed avide a cercar la sconosciuta morte del letto fluviale.

E poi la Catedrale, e forme erette le torri delli Invalidi:

Parigi dorme,

i piedi nella Senna, e tacciono i Funambuli.

Senna, Etera! Gallica Loreley,

nel silenzio acconsenti e lungi dalle false storielle dei saggi

il tuo seno e il tuo ventre d'un velo glauco e tenue coperti,
sì che trapasa il pregio.
O dalla Costa d'oro,
rivolo frigido, baldo e sonoro,
lungo le verdi conche in labirinti,
poi che la Marna amica e innamorata
si profuse al tuo talamo fatale;
che ti dicon le grasse pietre urbane?
Che dicon le cloache ed i rigagnoli
sudici delle vie, ed i detriti e l'immondizie e i frusti?
e le gonfie scialuppe ed i facchini e i biricchini
vaporetti chiassosi e pretenziosi?
Vi sono confidenze di serve e pizzicagnoli,
di zappatori e di commissionarie
in mille scede varie; e il guanto baronale,
dato all'onde per gioco, fugge questa plebea compagnia.
V'è una maschera ancora tutta nera;
e dei soldi di rame giuocan sulla giornea del servidorame
di Corte; ed un moschetto tra la melma e l'erbe
si ricorda Fourier ed i giorni di Luglio,
e d'una palla uscita, dritta all'elmetto d'un corazziere:
poi una stecca di un biscazziere si vede tramutare
per incanto di furbo in uno scettro. La storia si ripete
e l'acqua passa e muta sempre varia, quest'acqua solitaria
anche in mezzo a Parigi.

Senna a prostituzione, insaziata al brivido
già mai accolto a encomio, t'abbandoni e non senti
il perchè dell'amore.

Così normamma Marion dai bianchi denti divoratori,
guardiana di polli ai patri campi,
se lo zoccolo muta in lo scarpino
ed il pugno sonoro del bifolco nel capzioso inchino del *boursier*,
Marion si chiama *la Belle aux têtons*
de beurre rosé, blanche oïe et mouton
douce ou belier della grande lussuria parigina:
e Senna, tu che sola qui prendi nome,
Gouf Stream, serrato sotto a ponti di marmo.
Saccard! In alto della colonna Vandome,
hai rubato l'impero all'uomo di bronzo:
le lune elettriche verranno a festeggiarti, lune espresse dai forni
della Borsa, lune industriate ed ebee.

Poi delle mosche che venera la folla gaudente, nate dai letamai
faran torneo al lume artificiale: che se Muffat s'imbruta
presso alla nuda e fulva Nana, l'Eccellenza Rugon
corteggia le scudiere. Oh tragica famiglia di Plassans!
La taverna e l'altare, le galere e le sale principesche: s'affondino le
lenze
ingannatrici a pesche mirabolanti e trovino nel fondo
una condanna ed un pentimento, quando Pascal,
meraviglioso David, s'infutura, eterna gioventù nella vecchiaia,

tra le sincere e fresche braccia della nipote e aspetta l'uomo
nuovo
che covano le viscere beate all'integrazione.
Gente passata, gente che muore e gente che rinasce;
com'io tra i bianchi lini delle fasce veglio
ad una sicura rivelazione. — Senna... Ecco, ecco,...
il Fiume s'abbuja e l'argento è scomparso sotto il ponte,...
treman le stelle, la Luna si vela: nebbie, gramaglie.
E l'acqua e quest'acqua livida e queste schiume rossigne;
oh cruore diffuso dentro all'onde
Che è mai su in cielo, che è mai questa sciagura?
Notte sulla città, orrida, oscura;
e delle fiamme in alto sui basalti,
dei rombi dalli spalti: anche la Catedrale s'invermiglia.
Fiume di lava lucida, infuocata al cerchio delle fiamme!
Che è mai, dentro a Parigi, l'ardente maraviglia? —
Oh Città, oh Cloaca, oh Cervello,
oh Scienza, oh Penitenza, ed Ingiustizia, oh sacra Impudicizia!
E la milizia cittadina, e l'anello di fuoco, ed il cannone!
E la fame!... All'armi! Ahi! nel cuore:
la Francia muore. —
I barbari cavalli... l'eserciti lontani tra la neve,
l'inutili battaglie... li Ulani!... Li Ulani!...

Come una meteora passa: tutto l'orizzonte è in fiamme: da quelle: fiamme rombi e detonazioni: delle grida, dei clangori. Il ponte scroscia e precipita nel fiume. Quasi a miracolo Pierrot sfuggito, grida dalle rive ancora: «Li Ulani!... All'armi!»

La città è un'immensa fornace ed arroventa il cielo notturno.

V.
Luna calante.

Den der Lebende hat Recht.

Pierrot di dentro, giuocatore improvvisato, facendo apparire dite fantocci di tra una tenda, ricorda, in una scena di burattini, una fase della sua esistenza. Fra tanto dipinge lo sfondo.

PIERROT, *avvisando.*

La Luna indugia oltre alla pineta: un'armonia secreta
fanno le ramore verdi nel vento. La sera scende.
Lunga la via un torrente scoscende: la Selva Nera
ondeggia e il Castello di Baden fiammeggia sulla recente
neve. Passano delle gru. La luna è pigra a venir su,
sulla cime dell'alberi. Se sorgerà, ci apparirà falce clorotica
volta a levante. Il fiume mormora.
La sera è dubia, triste, lieta, eccitante.
Or entrano li Attori, miei Signori.

PIERROT imita il dialogo.

HERR.

Guten Abend, meine Frau!

FRAU.

Guten Abend, mein Herr.

HERR.

Il mio volto risplende più della neve sulla Jung-Frau,
s'io son Pierrot germanico.

FRAU.

Ed i miei seni odorano
più del «*Jardin d'Hiver*» della «*Kours' Hal*» dei Bagni.
Vi pare? Filatrice di lino biondo, come il mio capo,
le catenelle argentee brillano e riscintillano nei movimenti:
e la cuffia lampeggia conce un gasco. Ho li occhi ceruli.

HERR.

Io non distinguo il colore dell'occhi alla sera.

FRAU.

Ho per sorella

Gretchen.

HERR.

So, so... Queste ragazze dicon sempre così.
Fatemi una ciarpa di felicità.

FRAU.

Volete ridere? Io filo di sera,
perchè non ci si vede; l'opera è più gioconda se resta
sconosciuta al facitore.

HERR.

Hoffmann, o Novalis, o Gian Paolo?
Un grazioso diavolo siete se m'intrigate.

FRAU.

Sorridete non ci
pensate.

HERR.

Meine Frau, dovrò ridere un po' dello strano paese. In piazza vidi
passeggiar di conserva Tambur Major e un mio discepolo,
meine Frau, Henrick Heine.

FRAU.

Di già?

HERR.

Parlai con lui, l'alito
sentivagli

d'assenzio.

FRAU.

Pure la birra è buona, se d'alquanto linfatica.
E bevendo e sognando alle Fate, Strauss diè fuori, dal sonoro
legno del cembalo, un nuovo waltzer in mio onore,
mein Herr.

HERR.

Così Giovanni Kreisler si prova di tradurre
Calderon
col contra punto, Shackespeare coll'organo della ducal cappella:
Schamisso si dimentica di pianger la sua ombria, e le balla
da torno, e il Consigliere di Giustizia Drosselmeyer di
Nuremberg
batte la solfa al ballo e all'armonia collo stinco d'un morto.
E ver che van veloci l'annegati nel Reno?

FRAU.

Che propositi
strani!

L'orto conserva sotto la neve soffice i cavoli migliori
ed il kraut sarà eccellente quest'anno.

HERR.

Se gli aggiungete
acqua di rose. Le storie paurose, fan meglio degerire, *meine Frau*.
E poi? Ascesi il Golgota con Klopstock e visitai la Grecia
in compagnia di Lessing, ma ritrovai sul Blocksberg
Venere e le Tre Norme in famigliari dispute. Barbarossa
fa strepito d'acciai, come Gog, nelle grotte: quando
scende la notte, odo li scudi percuotersi e suonare, ed alcune
zagaglie minacciare battaglie, palleggiate da mani invisibili
pei crepacci scheggiati. Forse è il vento che geme, o pur la luna
che simula dei raggi a mo' di daghe. Fra tanto le pupattole
lisciate della gotica Nuremberg s'innamoran dei Chierici
di Leipsick ed a Dansick il mare urla e oltraggia alla duna,
meine Frau, oceano popolare di minaccia, onde crespate e ruvide,
capigliature scosse di vendetta e d'odio. Domani il mare
sorriderà.

FRAU.

Mein Herr, e la luna risplenderà capricciosa ai mulini
ed è dolce ammirare bevendo. La birra è limpida come un'ambra
limpida. — Oh guardate;... sensitiva come una bambina questa
mia rosa pallida s'inchina e s'accartocca tra i seni. Rosa d'inverno!

HERR.

E nei sereni occhi vi leggo una grande passione. Volete folleggiare
sulla neve?

FRAU.

Il giorno è troppo breve, la notte troppo lunga.
Son solita ad attendere i Re Magi. Il *Casino* si chiude tardi
anch'esso.

HERR.

Una bisca? È una casa sempre aperta come un
Tempio
cattolico, nulla rifiuta, ma nulla dà. L'occhi, finestre uccellano
l'affamati dell'oro, come i ceri lingueggian sul tesoro dell'arca
custodito ad ammaliare. Portiam fede e coscienze a costoro:
ci renderanno cenere. Avete mai mai giuocato o mai pregato,
meine Frau?

FRAU.

Sempre: ogni giorno.

HERR.

E la posta?

FRAU.

Il cuore.

HERR.

Ed il sesso?

FRAU.

Che domanda indiscreta, *mein Herr*.

HERR.

Un poeta
fantoccio Pierrot non soppesa le sillabe: in quanto può, dimostra
il suo carattere. Convien dunque aspettare i Re Magi per
folleggiare?

FRAU.

Verran? Verranno carichi d'oro e d'incensi, avran collane di pietre preziose,
avran rose di Gerico, sciamiti alessandrini, velluti ricamati,
arazzi inargentati, e topazzi alli arnesi dei cavalli, e barbaresco
seguito
e staffieri e coppieri? Verran dunque gentili e severi i Re
dall'Oriente
per la via frequente delle città del Nord, portando balsamo, luce,
calore
al cuore assiderato? Delizie delle viste, ed immagini amate!

HERR.

E pel
sesso

e pel cuore!... *So, so . . .* Saran Magi d'amore, Magi di squisitezze.
Vengono, *meine Frau*, per l'ambagi della selva vicina. Già prima
serpeggiò la carovana per la piana immensa d'un biondo deserto,
e l'oasi, isole di verzura, apprestar sepoltura ai camelli sposati
e sizienti. O nei silenti misteri del Deserto! Questo deserto
è un Cuore, e i Viaggiatori i Desideri. Aspettiamo i Re Magi:
ma quante stelle in cielo!

FRAU.

Sono troppo lontane! I Desiderii miei
pigolan come uccelli di tra le viti a Maggio, stanno tra i fiori
e i gemmati colori: amano la campagna, il sole, la rugiada
ed i bei Dami senza conseguenza: amano i gili ch'adornan
di ricami la culla del neo nato, s'egli dorma e sorrida.

HERR.

Oh vecchio lievito della patria gota. Romanticismo piange
e si lamenta di tra il Fornello a cui mastro Cornelio attizza
bracie per l'oro, ed un Castello di granito che geme dei pianti
d'una bionda infedele! O pur rammemora Sprenger e il «*Malleus*»,
e le streghe ed i roghi o gioconda Germania luterana! O
Germania
di Ficthe e di Kant, le tue donne aman sogni e riposi
e buona mensa. Altri pensa al futuro e vuol più lauto
pranzo a chi fatica; e al sopra avanzo dell'azion giornaliera
grida s'infuria e in contro al Capitale; Carlo Marx. Ma le tue
donne
voglion perle superbe all'orecchini e rubini all'armille;
e Lassalle s'innamora d'una ricca e dimentica il Mondo
per un cuore: ed è un onore morir per una donna: *so, so!*
E tutti trescano d'in torno al kreutzer e battono le mani
e Wilhem passa come una divinità, applaudito. Su la gran cassa
suoni e simuli il cannone o il tuono. Appunta lo spadone

Arminio in sui Latini. Ma dai confini risponde una parola
e scende il Kaiser-König per il Sacro Romano Impero
in villeggiatura . . . e l'avventura vien terminata a Roma,
ai piedi del Pontefice. La tiara, la spada,... e l'Italia
in gramaglia a tendere il vassoio ai teutonici visitatori.
Questi sono li allori della pace perpetua sopra all'artiglierie.
So, so . . . malinconie. Meine Frau, noi dunque non salirem
già mai sino alle stelle: voi temete l'aeree procelle
dell'ideale oceano del cielo; aspetterem che discendano
a noi queste stelle maligne: ma guardatevi!...

FRAU.

I pasticcini

per i bambini cuoccion nel forno: si fanno in torno
dorate croste e son ripieni di rosee composte d'albicocche
e di poma. Se strillano i bambini, la provvida massaia
dà l'offa dolce e tacciono. Poi la massaia va, come vuol città,
a feste ed a conviti. E i bimbi accalappiati dal dolcume
ingojano un boccone che punge in gola, nè pensano che l'abito
di gala che la matrona sciala provien dal lor tacere e dall'avere,
ghiottoni, assaporata la focaccia. Il dolce è la promessa che si
fonde
come lo zucchero e che non resta, *mein Herr*.

HERR.

Meine Frau, siete
ardita; un'arguzia squisita rivolgete e pungete.

FRAU.

Ah, ah! *mein Herr*,
il vel mi si scompone in sul corsetto; non avreste uno spillo?

HERR.

Una stella è caduta ai vostri piedi forse non bene aggemminata
al diaspro, o travolta all'aspro vento dell'alto. Le stelle, in
cortesia,
vi vengono a inchinare: o è un desiderio vago che si spegne
pria della Soluzione? *Meine Frau*, non volete lasciarvi vedere
e v'è piacere che vi tocchi sul collo candido e nudo
per raggiustarvi il fisciù? Gretchen, Mephistopheles canta
la serenata a Marta addormentata e stanca; e Venere
s'abbranca al pungitopo matrimoniale. Ridono nelle sale
la zia e la cugina: il bel fiore è cresciuto tra l'idealismo
a foggarsi uno sposo. Ma la spessa farina che mi copre la faccia
vuol ben altra focaccia d'impolverare E tutto è una risata.

FRAU.

Mi credete, *mein Herr*, così astuta? La festa è terminata.
Là giù spengono i lumi.

HERR.

Come lo terminò Goethe nel Wilhem
Meister con un incendio? A che soffiare sulle candele accese?
L'incendio sulla neve, porpora ed ermellino: uno strano festino
di luce che conduce verso l'eternità, se ci sarà.

FRAU.

Torneremo alle
case.

Se persuase il cuore un desiderio, la speranza ci avanza
un giocondo sentiero.

HERR.

Avete fatto tardi con me.

FRAU.

Oh!

HERR.

Le strade mal
sicure

preparono paure. Ma non tenete. È ver che sta mattina morì
il Burgmeister Kroff. Passando io vidi i becchini preparargli la
fossa.

Sorgeranno fiammelle in cimitero.

FRAU.

Con questo freddo? Voi volete
ridere!

HERR.

S'ultimo batte il cuor per un rimpianto od un rimorso,
lo spirito fiammeggia in pieno inverno.

FRAU.

Ah, ah! lasciate fare.

La sera è tutta nera, ma sorgerà la luna.

HERR.

È una luna morente.

E vi duol di tornar sola?...

FRAU.

Vi pare?

HERR.

Vedrete una graziosa
Loreley danzare a cantare i suoi lai sulle rive del fiume.

FRAU.

Non la temo.

HERR.

A doman, *meine Frau*?

FRAU.

Se potrò.

HERR.

All'avventura!
La notte oscura prepara una sorpresa. Se la signora è presa
nei laccioli la pruina e ghiaccioli le faran diadema
sulla testa. Ed allora, *es thut mir leid*, credetemi.

Ma Pirlipat s'addormenta al sonno magico e Schnurr la guarda, coll'occhi gialli, vicino al letto: Fritz e i Dragoni verranno alla riscossa. Guardatevi dai Gnomi che s'appiattan nel bosco. Han tutti la figura dei giovanetti critici milanesi: un acre toscano preparan nelle coppe di cristallo. *So, so...* non volete comprendermi?... Le vostre labra ridono come un rosso corallo.

FRAU.

Imaginate perigli e sfoggiate consigli: *Ich dancke wohl, mein Herr.*

HERR.

A domani?

FRAU.

Leben sie wohl!...

HERR.

A dio?

FRAU.

Auf wiedersehen!

HERR.

Ah, ah? voi ci ritornete?... La luna ascende sopra le nuvole.

PIERROT, *avvisando.*

La scena è terminata. Il lume, che vedete montar sopra la tela imaginata, aspra di pini, è una luna che termina una fase.

Luna tedesca, ultima, fischiò la mia poesia;

e, sui castelli turriti del Reno, ebbe un sereno grido l'anima mia ed anche cupo. Attendiam l'auspicio della nuova Luna:

sorgerà sulla veneta laguna, tra li Arlecchini, o in bizantini errori sulla Senna, od in finnici allori nella Svezia?

Donde verrà qust'Ecate novella? Da una procella o da un giorno di sole?

Io la presento e la pavento e precorro la meta.

Una secreta voluttà di soffrire, di gridar, di gioire e di vivere in fine mi punge dentro.

E forse non avrò più volto pallido.

La tenda oscilla: i fantocci scomparsi. Pierrot tace. Un sospiro: una invocazione muta e cordiale. La tenda stira le pieghe immobili: tenda chiusa ed ermetica.

VI

Luna Nuova.

Le plaisir sans égal seroit de fonder la
félicité publique.

*Epygraphe à L'AN DEUX MILLE QUATRE
CENT QUARANTE - Rêve s'il en fût
jamais.*

*... quod si in hoc erro, qui animas immortales
credam, lubenter erro*

CICERO. *Cato Maior - De Senectute.*

Noite d'inverno. Un ranno di pero tra il suolo nevicato ed il cielo nero come una tenda di velluto, qua e là ricamata ad api d'oro: un mandolino vi sta appeso e geme al vento. A tratti soffia una raffica, che investe la rama e la fa dimenare pazzescamente. Pierrot è seduto a cavalcioni del legno; vicino a lui Niniche, passatogli un braccio alla taglia, si sorregge e gli posa la testolina sopra la spalla. Niniche sembra che dorma. Pierrot la contempla. Un gran silenzio.

PIERROT ora pensa, ora mormora, ora grida.

Demiurgo, hai tu soffiato sopra alla Luna, come sopra ad un
cero

che ti recava noja, vecchio Demiurgo nostro?

Ed hai sparso pel ciel mare d'inchiestro, parmi; ma alcuni fori,
a specchiar il festino in casa tua, brillano maliziosi
e mostrano, tra noi, la tua ricchezza a gogna.

Eh!... si pranza molto bene in Paradiso, dicono i Teologi.

Questo è dunque il paesaggio ideale;

io mi ci trovo in mezzo senza remeggio d'ale,

come nato qui, sopra al pero fradicio. Ha dato frutti il pero?

Od ha scordato il tempo delli amori, della fecondazione e dei
calori

ricchi d'agosto? La decadenza ha portato la tabe anche dentro alle
piante,

come ha fatto scordare che l'uomo deve vivere e penare...

E Niniche?... Di' Niniche?... Ah!... Dorme.

Ma stavan nella Luna, in quella ch'hai tu spento, o Demiurgo,
dei malefici influssi. Vidi, come nel *Sogno d'una Notte d'Estate*,
un cane che latrava; come nell'*Edda*, dei Gnomi a sopportare
l'enorme peso d'un'anfora di bronzo; e, come un gonzo,
colui che va a pescar lune nel pozzo.

E vidi un Contadino colla falce ad immerter la lama sanguinosa
sopra una prateria; ed erano i bei fiori teste umane,
e cento ad ogni muovere di braccia recideva da torno.

Poi l'estremo Oriente del betel e del the, nelle tazze
aggemminate,

mi ha date mascherate le astruse concezioni;

Luna nuova sparita, Luna nuova incolore,
filo d'orbita in giro a un disco senza luce.

E ho veduto i Conigli, ritti come omiciattoli,
triturar nel mortaio i semplici del paese pel sole,
ed i Topi buffoni (tal dicono i nativi di Sumatra
gialli come la mota) a roder dei gomitoli d'argento,
cui la Vecchia dimentica, caduti dall'inerte arcolajo parlato.

Quindi, la Luna nuova, o Demiurgo, hai soppressa dal cielo,
e non vuoi velo alcuno a torno a lei;

e perchè sei l'Altissimo, fai soffiare il rovaio,
e noi, privi di sajo e ferraajuoli contro ai ghiacciuoli,
batti misericordioso, come qualunque ricca divinità gelosa,
sul pero confitto, per ignoti delitti, e sopra alla berlina,

e in mezzo al cielo, e in mezzo a questo spazio,
a durare lo strazio di Prometeo, troppo vicini al sole,
troppo lontani dalla terra,
troppo uomini ancora, anodini Cherubini di sangue...
Per dio, e nel tuo nome, suscita almeno una brezza marina
aspra di sale e jodio, ma profumata e tiepida! —
Bella Niniche... Qui sulla spalla mia, dormi e reclina
la testolina;
rannicchiati, gattina
bionda, vicino al micio innamorato;
e Niniche, dalle feste all'Alcazar,
e Niniche, che allo tzar,
poco fa col Comune ed il Governo,
recinta dalla nera aquila imperiale, prona,
cantasti il ben venuto, Repubblica, alla Slavo, di parata,
e al sacro *gnut* del barbaro tiranno.
Dormi, rannicchiati; il vento non dà posa; il vento è critico,
come la mia parola:
tutto il resto è una fola che deve scomparire:
dormi per non morire, ma per non vivere anche;
dormi, passion sotto alle calde ceneri,
vicino a me tutto bianco e pazzesco,
per l'immenso paese, dove non luca Luna,
dove non sorga Sole.
Oh, le viole de' belli occhi coperti dalle palpebre!

Io le indovino assiderarsi e piangere! —

Brividi? — E bene? E coloro che sempre hanno penato
dal freddo e dalla fame?

Bada, stringiti a me:

s'io credea di passare questa notte a contemplar la fredda volta
del cielo

ti avrei coperto di pelliccie e velluti.

Ma, Niniche, si racchiudono i velluti ricchi e le lucide pelli
costose

nelle vetrine dei *Boulevards*, e tu li spii, intenta ed ammirata,
quando la sera passi frettolosa a rincasare.

O giorno lungo e triste alla fatica, che nulla ti profitta;

e l'ago in sulle dita fragili e freddolose,

aspro a pungere; o stilla rosea di sangue mal nutrito

a gemere dalla profonda fitta

e i tuoi occhi a cercar per l'orizzonte, fuori dalla finestra,

un cantuccio d'azzurro, un ciuffetto di piante,

ed un mare d'ardesie, grigio mare ondoleggiato avanti.

Così invidii Niniche: e perchè invidiare?

Or non basta a coprirti la tua bionda bellezza!

Anche ai tersi monili tu riguardi,

e li smeraldi, verdi e capziosi sguardi,

sollecchian dalle armille;

ed i rubini, materiate goccioline di sangue, anch'essi irritan
l'occhio.

Oh l'oro è freddo, ahimè, e senza amore,
nè le pietre riscaldano;
meglio si presta il mio alito sopra la tua testina;
dormi, gattina.

La bellezza dà freddo? Non è calore e vita?

La bellezza non è l'abito lussuoso
di tutta quanta l'umanità?

E per ischernò quest'artista buffone, il Demiurgo,
ci espose fuori, nudi, a contemplar le stelle
dal pensile divano del bruno però morto;
ecco ci disse: «A voi, chiacchierate, teologi, colle vostre sorelle,
che pajon fuoco e assideran di notte,
come le vostre dita illividite. Queste sgradite
avventure si danno nella vita, poi ch'una fantasia
vi fa peggio o migliori delli uomini».

E rise il Dio.

Simbolo crebbe in lui come a manifestare
un desiderio che gela a metà della strada per riuscire;
Simbolo pel Pierrot, pel Demiurgo, pel Mondo.

O tonde ad accennar arco di luna, gentili spalle nude;
Ecate a te, nel viaggio tenebroso, invidia questa curva de'
bell'omeri;
nudole spalle e livide.

Perchè scoprir secreti profumati e aromata di carni
a tutti, se nessun ti passa a canto che ti voglia comprendere?

Champfleury, ho sbagliato e me ne pento:
non doveva già mai uscir di cella, dalla cella di marmo;
non doveva parlare. Ho voluto provare la vita;
ho incontrato Niniche, la mia coscienza che dorme nel vento;
ho voluto riavere un viso roseo non farinato;
ho voluto cambiare di casacca;
ho amato i cenci rossi in torno a me;
ho amato l'uomini senza un perchè.
Le Maschere rassembrano alle Donne, non possono mutare,
non possono salire e sono passionali;
sono tutte nel sesso; si sperdon nelle nuvole
se credon d'arrivare in sino al cielo.
Ho paura, ho paura del buio dopo aver conosciuto la luce!
Oh palazzo di marmo, oh luna elettrica,
globo d'argento sospeso alla volta;
oh tende spesse di velluto nero, poi che non sgusci giorno,
tomba di vivi, miglior della morte!
E Niniche, predestinata al martirio, un'aureola
ti circonda la testa, un'aureola falsa d'Egiziaca,
una gloria alla pena scaturita da un semplice atto d'amore.
Erano i giorni dell'entusiasmo e della disperazione;
l'animo s'integrava a grandi cose:
un battagliero orgasmo incitava la mente.
Già il lievito fecondo e la semente
spingevan l'erbe nuove in faccia al sole,

già lagrime e dolori la pargoletta coscienza nostra
incitavan d'ardori e sacrificii:
io vidi le viole più turgide sorridere,
se una donna passava e le coglieva;
io vidi le fanciulle proclamarsi felici delli eroi giovanetti.
E rombava il cannone.

Azion di primavera! Erano i giorni sacri all'Epoepa,
la mite melopea della Tempe clorotica taceva;
tutto il mondo attendeva. E rombava il cannone:
e vidi le bandiere verdi, a pace, di contro alla mitraglia
dei nemici fratelli sventolare: «Ah non colpite,
non correte a battaglia: vogliamo pane e amore».
E, per la lunga strada, quanti giacquero uccisi, quanti araldi di
pace!

Parigi è in fiamme! Parigi abrucia sè con una istoria
d'infamie e di sciagure: Parigi all'olocausto si dona,
purificando, si castiga, e perdona.

Li Alemanni ridevan sulli spalti. Omiciattolo tigre
a cui trasuda sangue dal cranio fu che le coorti
mal suase e briache ci affocava, Menadi a questa carneficina
orrenda: oh Parigi pezzente e ribellata,
intinsero le picche scellerate nel ventre della Patria
e scrisser l'agonia sopra alle leggi colle oscene calunnie.
Parigi in fiamme cadde: e Satory s'inzuppa
del nostro umore e attende che la pioggia vermiglia

produca un altro fiore che non debba appassire.
E Cajenna, e la morte, e le fulve eroine, le galliche risorte,
e l'ultime parole di vendetta, d'amore, di speranza,
e di quanto vi avanza, vittime deprecate,
io, un Pierrot che non vi ha scordate.
No, no, la Pantomima è muta: e i ricordi son aspidi al cuore,
e il mio peccato è di vivere ancora.
Ecco perché la Luna è morta in cielo,
ecco perché Niniche dorme e si lagna,
e sogna forse; ecco perchè una ragna
d'equivoco pensiero tesse un insetto velluto e severo
dentro al mio cranio e vaglia la parola;
ecco perchè la scuola dell'esistenza proclama il bisogno
della morte o del sogno.
Al palazzo di marmo!

NINICHE, *fantasticamente, in un soffio a pena intelligibile.*

La bella musica... ed il doppiere è spento.
Quando risuonerà, quando riaccenderanno...

PIERROT, *gridando.*

Ecco la passione! Stringiti a me, io ti riscalderò;
è il freddo, è il vento: sogna, sogna festini.
Che vuoi, Cicale funebri andrem dove la danza impazza,

perchè il riso sul labro ci ritorni.
Oh se il festino non cessasse mai! Ancora, ancora?!
Niniche, il vento dondola la rama bruna e morta;
noi ci culliam sul ramo come un yankee sui giunchi
della larga poltrona. E chiudi li occhi e dormi.
Io non ho freddo; il cranio
è una fornace ardente, eterna e mi riscalda. Se al pensiero
tu aggiungi poi l'absenthe, andremo al Polo
sudando come in Africa. L'absenthe?
L'opale liquida che tutta il mondo serra.
Jer sera, forse, n'ho bevuto alquanto:
per questo sono allegro. E se sul pero vado,
seguendo il dondolar del ramo morto, si è perchè
son più vicino al cielo, e presso a te;
così congiunti, stiam per volare, angiolì innamorati.
Però, è buffa la cosa; io sono qui Pierrot,
ma, se dimetto la bianca divisa,
sono un dottore di filosofia; poi che v'ha assai più scienza,
dentro la testa che copre lo zucchetto,
che in tutta l'Università! Hai freddo ancora?
Non ci badare. I brividi che la notte rimena
non son brividi di freddo, ma d'amore. Dormi:
e se domani mancherà legna al camminetto
e vino alle bottiglie e pane al desco, quattro soldi
li troverem pur sempre per un po' di carbone.

Oh Ninichel! Fu l'artista bizzarro
che ci volle sul pero, seduti l'un vicino all'altra,
di sotto alla pruina; noi siam Prometei!
E s'anche pende colle corde infrante il mandolino,
come dai salci di Babilonia un dì l'arpe dell'Arca,
nel nostro cuor non pende morto il virgulto della speranza?
Niniche, ma dormi dunque.
Poveri seni lividi! Non ho fiscìu
di seta nè mantiglia per coprirli!
Ma poi ch'hai freddo, oh non vale a copirti
la tua bellezza...?

NINICHE, *con un mormorio.*

«La Luna è morta in cielo asfissata
«dal lezzo della terra;
«questa tenebra morta e questa notte
«piagnon su noi:
«e Sciarra arguto non rimena a frotte
«le fantasime a vol per la solita meta;
«vuol l'atmosfera quieta
«e capi onesti sul guancial sicuro».

Pierrot, fu il canto...: io l'odo ancora:
i flauti, i violini in torno a noi, e i lumi accesi...
Or di', quel Capitano dei Dragoni è sciocco assai:

mi fa il lezioso... Pierrot che fai?
Su, la fiamma azzurra brilli e vaneggi
dalle tazze del punch: ho freddo, . . ho sete...

PIERROT.

Lasciati abbandonar in mezzo ai sogni; il vento dondola
la rama e canta l'antica nenia...;
dormi tesoro: . . . fu l'artista, il buffone: . .
fu il capriccio d'uscire, fu il capriccio d'amare.

NINICHE.

«Se il vin di Francia è amaro
«e fa girar la testa,
«e perchè il pane è caro

PIERROT.

Niniche, bella Ninichel! Non cantar, dormi:
mi fai paura! ...

NINICHE.

«E se l'amor moderno non si presta
«ai baci e allo champagne,

«vuol dir che l'etesia...

PIERROT.

Mio Dio! Che hail... Fredda ed immota! Ah no, non così,
soli, qui sulla rama a dondolar nel bujo,... Niniche...

Fu l'artista buffone!?

O Demiurgo, possente alle vendette, Demiurgo ingannatore,
è perchè noi saliamo in sino a te a gettarti l'accuse
a viso aperto? Demiurgo, il mio pensiero ti rifiuta;
vogliamo in terra il paradiso,...

Niniche, domani, ah! ah!... O vuoi il sacrificio?

*Una raffica schianta la rama del pero morto e la fa volare per lo spazio.
Pierrot e Niniche scompajono, cadendo nelle tenebre. Un lungo gemito. La
notte si dirada: la neve verdeggia qua e là, come fusa sopra ad un prato.
Dall'oriente una tenue luce dorata: pare che sorga il sole.*

UNA VOCE DALLA TERRA.

Noi v'accogliamo, o fatali alle lotte;
ad ogni morte eroica la notte
paurosa ritorna verso il Dio:
noi v'accogliamo e non vi gravi oblio;
le Creature sanno e vi consacrano.

Questa Voce si ammuta in un sospiro musicale.

INDICE.

LE MALINCONIE DI PIERROT.

LA CASA DI PIERROT.

LUNA CRESCENTE.

LUNA PIENA.

LUNA CALANTE.

LUNA NUOVA.

Qui terminano i Monologhi di Pierrot